

Ventisei proposte di lettura

A CURA DI PIERO AIMO, ANTONELLA BETTONI,
RONALD CAR, DUCCIO CHIAPELLO, NINFA CONTIGIANI,
LUIGI LACCHÈ, GIUSEPPE MECCA, LUCA SCUCCIMARRA,
MONICA STRONATI

A

Paolo ALVAZZI DEL FRATE
*Giustizia e garanzie
giurisdizionali. Appunti di
storia degli ordinamenti
giudiziari*

Torino, Giappichelli, 2011, pp. x-182
ISBN/EAN 978883481825, Euro 17

Paolo Alvazzi del Frate, studioso degli ordinamenti giudiziari in età moderna e contemporanea, raccoglie in questo volume gli appunti delle lezioni tenute nell'ambito dei suoi corsi universitari. L'edizione del 2011 con la Giappichelli aggiorna e amplia il volume edito da Aracne nel 2009 col titolo *Appunti di storia degli ordinamenti giudiziari*. Dall'assolutismo francese all'Italia repubblicana.

Il libro si divide in sette capitoli: nel primo, la giu-

risdizione e gli ordinamenti nell'Antico Regime, l'Autore introduce i concetti di *iurisdictio*, giustizia delegata e giustizia ritenuta fornendo un quadro generale della giustizia d'antico regime attraverso la descrizione dell'ordinamento giudiziario francese. Dal secondo capitolo, le riforme giudiziarie nel periodo rivoluzionario e napoleonico, si intraprende il percorso nella modernità. Attraverso due principali chiavi di lettura: la funzione del giudice e le garanzie giurisdizionali, l'A. illustra la profonda trasformazione degli ordinamenti giudiziari.

I successivi capitoli descrivono il ruolo del giudice e l'interpretazione nel *Code civil*, gli ordinamenti nell'età liberale, la disciplina dell'avvocatura, l'indipendenza della magistratura e l'istituzione del

Consiglio superiore della magistratura in Francia e Italia. L'ultimo capitolo sul garantismo giudiziario e il «giusto processo» conclude il percorso e completa il tema delle garanzie giurisdizionali affrontando sinteticamente anche la cultura processuale nella tradizione anglo-americana.

M.S.

Agata C. AMATO MANGIAMELI,
Maria Rosa DI SIMONE (a cura di)
*Diritto e religione tra passato e
futuro*

Atti del convegno internazionale, Villa
Mondragone - Monte Porzio Catone,
Roma, 27-29 novembre 2008

Roma, Aracne, 2010, pp. 482
ISBN 9788854835351, Euro 28

Il volume cerca di cogliere i tanti profili del complesso rapporto tra Diritto e Religione sia dal punto di vista della Filosofia del diritto che da quello della Storia del Diritto

con interventi di H. Schambeck, M. Ascheri, G. Minnucchi, J. Ballesteros, H. Scholsser, Pi. Grossi, B.M.C. Predescu, F. D'Agostino, G. Zanetti, M.G. di Renzo Villata, S. Mangiameli, M. Fioravanti, N. Gimelli, F. Macioce, C. Sartea.

Nelle parole introduttive della curatrice Amato emerge lo sforzo di cercare in un arco temporale molto lungo i diversi equilibri del rapporto tra i due elementi tipicamente umani del diritto: la ricerca di ordine e la religione come ricerca di senso. Ciò per l'esigenza, tutta contemporanea, di una nuova fondazione di validità delle leggi, manchevoli oramai di quella «solennità universale» necessaria al loro sostanziale funzionamento e che la religione potrebbe, forse, offrire loro (pp. 11 ss.).

Il legame tra diritto e religione, in effetti, può dirsi semplicemente 'rinnovato' se ricordiamo che il potere regio da sempre è stato «connesso» con le funzioni sacerdotali benché sia passato attraverso fasi storiche diverse, come sottolinea la curatrice Di Simone. Nel mondo romano la Religione fu *Instrumentum regni*, una strumentalità ripresa esplicitamente in età moderna da Machiavelli nel mentre definiva l'autonomia dell'arte di governo. Nel Medioevo l'intima unione dello *Utrumque ius* mise chiaramente diritto e religione in rapporto di osmosi e dipendenza, tanto che solo con il giusnaturalismo il diritto se

ne distaccò completamente per diventare universale e innato nell'uomo nel pensiero di Grozio, oppure per farsi elemento di una nuova unità nella giustizia (insieme alla morale e alla religione stessa) nel pensiero di Leibniz. Nel Settecento si arriva all'inversione del rapporto, con la sacertà della legge prima e l'anticonfessionalismo rivoluzionario poi, naturale conseguenza di un processo di secolarizzazione che pure non è mai divenuto separazione netta e definitiva (pp. 23 ss.).

Una mancata separazione che si fa più evidente, proprio oggi, di fronte alla complessità del mondo contemporaneo multietnico. Questo, infatti, necessita di una nuova armonizzazione dell'ambito pubblico con i dettati costituzionali e le garanzie ordinali della libertà di culto.

N.C.

Salvatore APONTE
*Il «Corriere» tra Stalin e
 Trockij. 1926-1929*

Milano, Fondazione Corriere della Sera,
 2010, pp. 560
 ISBN 9788896820001, Euro 12

Le supreme arti della distorsione interpretativa presiedono, come muse in rotta con la madre Mnemosyne, a questa raccolta di scritti di Salvatore Aponte, corrispondente da Mosca per il "Corriere della Sera" ai tempi del braccio di ferro fra Stalin e Trockij, entrambi aspiranti alla suc-

cessione di Lenin. Si tratta di articoli e di scambi epistolari con la direzione del giornale che in gran parte gravitano attorno alla questione della *Lettera al Congresso*, lo scomodo lascito del defunto leader sovietico, divenuto oggetto di contesa fra contrastanti ambizioni. L'affastellarsi delle interpretazioni e gli aspri dissidi fra esegeti erano del resto stati innescati dalla natura stessa della *Lettera*, divenuta nota come *Testamento* di Lenin, ma che in realtà suonava piuttosto come un'accusa di inadeguatezza personale e politica rivolta a coloro che ambivano a prendere il posto di chi l'aveva dettata. Tale messaggio, tanto chiaro quanto inaccettabile per gli aspiranti leader, era oggetto delle più interessate e clamorose distorsioni. Ad esse, tutte interne ai giochi politici sovietici, si vengono a sommare le deformazioni operate dallo stesso Aponte *ad usum Ducis*, tanto che le sue corrispondenze, inviate da Mosca a Roma, paiono in certi frangenti spedite piuttosto da Roma verso Mosca. Mussolini, infatti, nella lotta fra Stalin e Trockij punta decisamente sul primo, in quanto prosaico assertore del socialismo in un solo paese e chiaro interprete di una politica di potenza per nulla tributaria delle aspirazioni all'insurrezione mondiale, intransigenti e non negoziabili, di cui il secondo è portatore. Un interlocutore, Stalin, di cui egli intende

in prospettiva guadagnarsi il riconoscimento e, se non il favore, almeno una benevola neutralità. Questo è pertanto il punto su cui il lavoro di Aponte si rivela in tutta la sua funzionalità alla politica estera fascista. Luciano Canfora, nell'esemplare introduzione, dà prova della consueta perizia filologica, con un'ampia ricognizione delle vicende testuali della *Lettera* di Lenin.

D.C.

C

Marco CAVINA
*Nozze di sangue. Storia della
violenza coniugale*

Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 256
ISBN 9788842095415, Euro 20

In una ricostruzione ricca di fonti variegata, da quelle letterarie, religiose e morali a quelle giuridiche e processuali, Marco Cavina discute lo stereotipo dell'armonia matrimoniale con la puntualità delle argomentazioni (e giustificazioni) che hanno per secoli costruito la legittimità dell'uso della forza, e della scusabilità dell'eccesso di quell'uso, sulla parte femminile della coppia coniugale.

Il «sangue» citato nel titolo rischia, in parte, di forzare l'immaginario del lettore su una possibile realtà uniforme di 'omicidi' che tutto sommato è più tristemente veritiera oggi che nei tempi segnati

dal diritto di correzione della moglie. Eppure, non risulta meno 'violenti' quei matrimoni che, anche attraverso il diritto, nella storia europea dall'Antico regime alla Rivoluzione francese sono stati segnati dai più diversificati modi di mortificazione del corpo femminile.

«La violenza correzionale del marito fra Medioevo e Antico regime» (cap. I), «Il diritto al sesso e diritto all'esclusiva sessuale» (cap. II) sono capitoli che raccontano della sinergia tra religione e patriarcato nella costruzione delle numerose varietà di violenze e sevizie che potevano arrivare talvolta anche in Tribunale. Lì, dove la moglie si trovava inesorabilmente «Tra giudice e marito», si scopre la congruità della costruzione giuridica d'antico regime rispetto alla possibilità di una giustizia negoziata che era spesso segnata da «Assoluzioni, remissioni e patteggiamenti», anche per l'obiettivo difficoltà della «prova in un crimine occulto» (cap. IV) e che non tralasciava di tradire la realtà dell'esistenza di «Mogli violente e mogli 'bisbetiche'» (cap. III). La vittimizzazione del marito nasce come conseguenza della sostanziale incomprendibilità della violenza al femminile. In un mondo ordinato sulla sottomissione e sopportazione della donna, la violenza femminile era riconosciuta nei binari di fenomeni temuti ma in un certo senso

conosciuti, come la stregoneria e «l'archetipo della moglie avvelenatrice». Questo rende la dimensione dell'unico spazio concesso al 'protagonismo' femminile, quello del demoniaco e dello straordinario mondo degli alambicchi (cap. III).

Tuttavia, tra il XVIII e il XX secolo, «L'esercito della malmaritate» (cap. V) arriva finalmente a svanire anche grazie alla spinta della giurisprudenza rotale seicentesca che sempre più aveva ridefinito la potestà del marito aprendo la strada al «rifiuto moralista della violenza maritale». In seguito, si aggiunse il contributo della Rivoluzione francese che con la famiglia individualista e senza ruoli gerarchici svuotò definitivamente la potestà maritale (cap. VI). Eppure, «l'ambiguità della repressione del reato di maltrattamenti» si mantenne sin dentro l'Ottocento e il Novecento con «lo stupro coniugale» e «l'ultimo sigillo del patriarcato: il delitto d'onore» (cap. VII).

Il volume si conclude con un'interessante raccolta di testimonianze edite che raccolte insieme e presentate in successione cronologica offrono con disarmante evidenza il bandolo della matassa.

N.C.

Aurelio CERNIGLIARO (a cura di)
Il 'privilegio' dei 'proprietari di nulla': identificazione e risposte nella società medievale e moderna

Atti del Convegno di Studi, Napoli,
 22-23 ottobre 2009

Napoli, Satura editrice, 2010, pp. x-231
 ISBN 9788876070693, Euro 35

Il volume curato da Aurelio Cernigliaro raccoglie i contributi che hanno concluso un percorso scientifico connesso a un Progetto di Ricerca Nazionale (2006) sul tema *Giurisdizione ed economia pubblica e privata. Profili storici e comparatistica tra antico regime ed età contemporanea*.

Il volume si apre con un brano tratto da *I racconti dei Chassidim* di Martin Buber – il filosofo del principio dialogico, l'autore di *Ich und du* – secondo il quale la persona è una fitta trama di relazioni e rapporti. Il brano evoca la ricorrente 'invenzione' del bossolo «in cui gli abbienti ponevano la loro elemosina, per non dovere guardare negli occhi i loro fratelli poveri». Il racconto, come il polisemico lemma *paupertas*, segnala l'ambivalenza nella storia della civilizzazione tra inclusione e rimozione, soccorso e repressione.

Il fenomeno della povertà viene affrontato lungo un arco temporale che va dall'antichità alle società moderne secondo due direttrici: l'identificazione del povero e le strategie d'intervento.

I poveri tra storia e diritto è la suggestiva relazione che introduce le due sezioni del libro. La prima ospita saggi che vanno dallo studio delle fonti giuridiche della tarda antichità e la tutela processuale nel mondo carolingio fino alla povertà volontaria del francescanesimo, la povertà evangelica e le ricadute nella costruzione giuridica delle comunità politiche ed infine la riflessione di Bartolo circa le questioni successorie dell'Ordine di S. Francesco. Nella seconda sezione si affronta la giurisprudenza secentesca, si dà conto dell'acceso dibattito castigliano circa la regolamentazione della mendicizia, si osserva la pratica dell'assistenza nella particolare dimensione sociale della festa e nel caso peculiare del Pio Monte della misericordia. Il saggio sull'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni ripercorre le origini dell'Ordine fino all'attuale impegno in crisi e calamità internazionali. Il volume si chiude con due saggi di grande interesse: il primo sulla povertà e la solidarietà nell'Islam e il secondo sui concetti di fraternità e solidarietà tra Sette e Ottocento.

M.S.

Paolo COLOMBO
La Monarchia fascista. 1922-1940

Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 276
 ISBN 9788815138941, Euro 25

Fin dalla sintetica formula del titolo, il volume ricostruisce,

nella loro chimerica morfologia, i connotati della diarchia che per un ventennio resse le sorti d'Italia. La puntuale, sistematica e organica disamina di Colombo restituisce, documenti alla mano, i tratti peculiari dell'abbraccio – mortale tanto per il fascismo quanto per la monarchia – in cui il Re e il Duce progressivamente si avviarono, facendo terra bruciata di qualsiasi altra autonoma realtà istituzionale e unendosi in una sempre più inesorabile comunanza di destino. La tensione fra i due corni della diarchia è ben ricostruita attraverso la rassegna di forzature, sgarbi, reciproci dissapori, sfoghi e tentati colpi di mano che si susseguirono nell'arco di due decenni, con il sovrano che, dopo aver lasciato spegnere senza troppe malinconie le residue, flebili fiamme di democrazia rappresentativa, si attesta sulla difesa delle proprie prerogative formali e della propria supremazia protocollare. Un aspetto, quest'ultimo, tutt'altro che secondario, perché attinente alla sfera delle risorse simboliche e delle ataviche riserve di autorevolezza della Corona, che costituiscono potenti e non facilmente surrogabili dispositivi di legittimazione. Sul piano formale, fino a quando il Re resta il Re, il Duce resta infatti un iperbolicamente titolato ministro del Re, frustrato nelle sue sempre più impazienti ambizioni e intrappolato nel

rapporto di esclusività che egli stesso ha costruito col sovrano, nell'intento di disfarsi di ogni altro contrappeso politico.

Il lavoro di Colombo si arresta al 1940, avendo però già messo in piena evidenza i peculiari connotati di un regime diarchico che con le vicende belliche giungerà al capolinea senza essersi né consolidato né stabilizzato. Il monarca si avvarrà *in extremis* delle proprie prerogative statutarie per liquidare il Duce, certificando così la sopravvivenza della monarchia alla lunga, resistibile erosione operata dal fascismo nei confronti del *kosmos* statuario; si tratterà tuttavia di un malinconico canto del cigno, poiché Casa Savoia cadrà presto nell'inesorabile trappola storica del *simul (aegre) stabunt, simul cadent*.

D.C.

Maria Sofia CORCIULO
*Una Rivoluzione per la
Costituzione. Agli albori del
Risorgimento meridionale
(1820-'21)*

Pescara, Edizioni Scientifiche
Abruzzesi, 2009, pp. 166
ISBN 978889505206, Euro 14

In un periodo caratterizzato da sempre più frequenti revisionismi storiografici, di differente provenienza benché ugualmente privi di spessore culturale, e, in vista della ricorrenza dei 150 anni dall'Unità, inondato da letture ed interpretazioni spesso manichee ed estremistiche, si dimostra uti-

le e tempestivo il volume che M.S. Corciulo ha dedicato ai moti scoppiati nel Regno delle Due Sicilie – e in Piemonte – nel 1820-'21. Si tratta, è vero, di un'antologia di brani quasi tutti già editi (fra il 1982 ed il 2007), tuttavia gli argomenti affrontati risultano ben amalgamati e consentono di avere una visione d'insieme, precisa ed esauriente, dell'oggetto indagato. L'aggiunta di due saggi redatti da allievi dell'autrice e la riproduzione, in Appendice, del testo della Costituzione del 1820 arricchiscono e completano l'opera. Il pregio principale del libro va sicuramente individuato nel rilievo che viene dato, per la prima volta, alle vicende politico-costituzionali del biennio 1820-'21, sinora trascurate dalla storiografia e considerate tanto marginali quanto ininfluenti sugli avvenimenti successivi. Non solo viene sottolineata la vasta partecipazione popolare che contrassegna quella breve ed esaltante stagione politica, ma ci si sofferma sulle condizioni internazionali che ne causarono l'inevitabile fallimento. Per far meglio comprendere questi "albori del Risorgimento meridionale", la Corciulo sceglie alcune tematiche particolarmente significative e in grado di illuminare, da prospettive diverse ma correlate, la rivoluzione napoletana degli anni '20. Intanto viene esaminato il modello costituzionale di riferimento, e cioè il testo spa-

gnolo ("gaditano") del 1812, del quale vengono segnalati i numerosi aspetti democratici ed avanzati. Si richiama quindi il ruolo giocato dalla stampa, napoletana e inglese, e, di conseguenza, dall'opinione pubblica, specie nella fase di adattamento di tale Carta al contesto italiano, e, più in generale, a sostegno (o censura) dell'insurrezione popolare. Pur nella brevità dell'esperienza istituzionale concretamente vissuta, non manca poi un'indagine puntuale, e sociologica, della rappresentanza elettiva (cioè dei deputati del Parlamento napoletano e, in particolare, di quelli espressi dalla Terra d'Otranto). Infine si dà conto del contributo, decisivo ed esteso, dei militari – nonché della carboneria e delle varie sette patriottiche – alla rivolta contro il regime della Restaurazione; contributo che sarà ripreso e sviluppato, fra il 1848 ed il 1861, da altri, e spesso dimenticati, patrioti meridionali (e in specie dalle donne), i quali ipotizzeranno una via alternativa (e persino "federale") al conseguimento dell'Unità d'Italia, a partire proprio dal Sud. Insomma, un lavoro che unisce, proficuamente, gli approcci scientifici e metodologici di discipline storiche autonome e, talvolta, troppo auto-referenziali.

P.A.

D

Angela DE BENEDICTIS (a cura di)
*Teatri di guerra:
 rappresentazioni e discorsi
 tra età moderna ed età
 contemporanea*

(con la collaborazione di Clizia Magoni)

Urbino, Bononia University Press,
 2010, pp. 352
 ISBN 9788873955467, Euro 27

Il volume raccoglie gli atti dell'omonimo convegno internazionale che si è svolto a Bologna nelle giornate del 5-6 giugno 2009 e sintetizza alcuni dei risultati di un progetto di ricerca su *Guerra: immaginario, rappresentazione, forme materiali*, coordinato da Carlo Galli e sollecitato anche dall'esperienza di guerra globale dei nostri giorni.

Nel dettaglio si tratta di quattordici saggi, scritti in quattro differenti lingue europee (inglese, francese, spagnolo oltre all'italiano), con un angolo di osservazione appartenente a differenti saperi disciplinari quali la storia del pensiero politico, la storia moderna e contemporanea, la storia della letteratura, la storia giuridica, l'iconografia.

L'introduzione di Angela De Benedictis (*Guerra e teatri di guerra: un progetto di ricerca, un convegno, un libro*) mette a fuoco obiettivi e risultati delle ricerche, ma si presenta anche come un indice ragionato

dei contenuti dei saggi inclusi nell'opera.

Il libro è qui segnalato per l'attualità delle tematiche trattate, per l'autorevolezza degli autori che vi scrivono, per essere un'aggiornata e innovativa messa a punto su un tema classico come la guerra che non ha perso la sua valenza suggestiva ed evocativa e per porre in evidenza le molteplici possibilità di pensare il problema dei conflitti senza però pretendere di fornire un quadro sistematico ed esaustivo.

G.M.

Giuseppina DE GIUDICI
*Interessi e usure. Tra dirigismo
 ed equità nella Sardegna di
 Carlo Emanuele III*

Pisa, Edizioni ETS, 2010, pp. 256
 ISBN 9788846728180, Euro 24

Il volume ricostruisce il dibattito dottrinale e le articolate vicende legislative che hanno portato all'emanazione in Sardegna dell'editto del 2 marzo 1768 che regolamentava la materia degli interessi. Il tema, attinente alla storia del diritto commerciale, consente per la sua intrinseca complessità di spaziare in ambiti che vanno dalla giustizia commutativa, all'arte del governo, al diritto canonico. La questione delle usure, dell'«interesse ingiustamente tratto» (p. 15), aveva impegnato per secoli i giuristi di diritto comune in trattazioni complesse in cui si tentava di contemperare principi etici e interessi economici. La nor-

mativa emanata per la Sardegna può definirsi un loro frutto maturo. Dalla ricostruzione emergono anche i rapporti tra Torino e le amministrazioni locali sarde, rapporti che sfuggivano ai canali istituzionali e riguardavano organi «non stabilizzati come le Giunte» (p. 37). Il volume è corredato e completato da una appendice nella quale sono pubblicati i documenti concernenti le relazioni intercorse fra Torino, Sassari e Cagliari.

A.B.

Danilo DOLCI
Processo all'articolo 4
 Postfazione di Pasquale Beneduce
 Palermo, Sellerio, 2011, pp. 430
 ISBN 883892581X, Euro 15

Difendere la Costituzione, chiederne il rispetto, è questo il tema di un libro pubblicato nel 1956, e formato dalla documentazione del processo contro Danilo Dolci e altri per aver guidato a Partinico un gruppo di braccianti che volevano solo lavorare su di una "tazzera" abbandonata, in una sorta di "sciopero alla rovescia". Manifestazione non autorizzata, resistenza a pubblico ufficiale, grida sediziose: è difficile immaginare Danilo Dolci, definito "noto agitatore politico" in un primo verbale del Commissariato del paese siciliano, nelle vesti aggressive di un sovvertitore dell'ordine sociale. Questo apostolo della pace e della fraternità – rimasto sconvolto pochi an-

ni prima dalla morte per fame di un bambino – voleva certamente provocare, come farà molte altre volte, le coscienze di un'Italia che stentava a fare della sua nuova Costituzione il vangelo laico per avviare un vero cambiamento della società, superando le ingiustizie ataviche di un ordine, per molti versi, prepolitico.

Il processo divenne – come sarà altre volte – un processo “di rottura” per denunciare la distanza tra il dettato costituzionale, l'art. 4, e la realtà drammatica del mondo bracciantile in Sicilia. Portati in aula come i “delinquenti” di una comunissima vicenda giudiziaria, gli “imputati” trovarono il sostegno di testimoni e avvocati d'eccezione. Da Lucio LombardoRadice ad Alberto Carocci, da Norberto Bobbio a Elio Vittorini a Carlo Levi, da Achille Battaglia a Piero Calamandrei, il processo ci mostra vividamente il clima di un'epoca. Proprio l'arringa di Piero Calamandrei, l'ultimo ad intervenire per “difendere” gli imputati, è un vero e proprio apologo degli anni nei quali i Danilo Dolci venivano messi in carcere come pericolosi sovversivi. Un'Italia, come osserva il grande giurista toscano, che vive un'età di trapasso dove “la funzione dei giudici, meglio che quella di difendere una legalità decrepita, è quella di creare gradualmente la nuova legalità promessa dalla Costituzione”. Le grandi speranze suscitate dal testo scritto

per la nuova Italia sono penetrate nei cuori. “Come potete voi pensare che i derelitti che hanno udito queste promesse, e che vi hanno creduto e che ci si sono attaccati come naufraghi alla tavola di salvezza, possano ora esser condannati come delinquenti solo perché chiedono, civilmente e senza far male a nessuno, che queste promesse siano adempiute come la legge comanda?”. Una domanda, questa di Calamandrei, che non ha perso certo di attualità e bene ha fatto l'editore Sellerio a ripubblicare, con la bella postfazione di Pasquale Beneduce, gli atti di una vicenda che rimette al centro il lavoro e la dignità dell'uomo. Solo così vive la Costituzione.

L.L.

Carole DORNIER, Claudine POULOUIN (sous la direction de)
*Les projets de l'abbé Castet de Saint-Pierre (1658-1743).
Pour le plus grand bonheur du
plus grand nombre*

Caen, Presses universitaires de Caen,
2011, pp. 296
ISBN 9782841333776, Euro 22

A distanza di quasi tre secoli dalla sua pubblicazione, il *Projet de paix perpetuelle* dell'Abbé de Saint-Pierre continua ad essere considerato come una delle prime compiute espressioni di quella grande tradizione di «europeismo istituzionale» che nella seconda metà del Novecento avrebbe trovato una definitiva consacrazione con l'avvio del pro-

cesso di integrazione politica del Vecchio continente. Pochi oggi ricordano, però, i numerosi altri progetti di riforma elaborati da un pensatore che nel corso del suo lungo itinerario intellettuale si sforzò di apportare idee nuove in pressoché tutti i campi cruciali della società del suo tempo, dalla fiscalità, all'economia, al governo, all'educazione e alle istituzioni culturali. Un ampio sguardo retrospettivo sui diversi aspetti di questa instancabile attività di promozione del progresso umano ci viene oggi offerto dal ricchissimo volume collettaneo curato da Carole Dornier e Claudine Poulouin, che raccoglie gli atti del convegno internazionale tenuto a Cerisy-la-Salle, il 25 e 27 settembre 2008. Il percorso sviluppato in queste pagine muove ovviamente dalla complessa visione dell'Europa elaborata da Saint-Pierre nello sviluppo della sua riflessione – un'Europa dai limiti variabili, pensata nel quadro istituzionale e politico delle monarchie cristiane, ma anche «nella prospettiva di inclusione dei paesi musulmani e delle repubbliche commercianti» – per poi entrare nel vivo del suo multiforme impegno riformatore, soffermandosi anche sulle parole-chiave del suo vocabolario filosofico: da «travail» a «fiscalité», da «bienfaisance» a «éducation», a «progrès». Ad emergere è un'immagine complessa e chiaroscurale

dell'autore, che si discosta decisamente dalle tradizionali rappresentazioni di «Saint-Pierre d'Utopie»: quella, cioè, di un pensatore diviso tra «volontà di emancipazione e volontà di controllo», «fiducia e sfiducia» nei confronti della ragione umana – un perfetto anticipatore, dunque, dei dilemmi dell'Illuminismo, nella sua sotterranea dialettica «tra i postulati di una ragione incaricata di dire la norma e la forza delle passioni necessarie alla vita».

L.S.

F

Ignacio FERNÁNDEZ SARASOLA,
Joaquín VARELA SUANZES-
CARPEÑA (a cura di)
*Conceptos de constitución en la
historia
Fundamentos, n. 6*

Oviedo, Junta General del Principado de
Asturias, 2010, pp. 438
ISBN 9878483673058, s.i.p.

Non ci stancheremo di sottolineare la vitalità e l'impegno della dottrina spagnola che, da anni, prima sulla scia del processo di democratizzazione culminato con la Costituzione del 1978, poi con i progressi della cultura costituzionale, ha saputo, con diversi orientamenti e punti di vista, sviluppare un filone di storia costituzionale che ha acquisito sempre più rilevanza in ambito internazionale. I numeri

monografici di teoria dello Stato, diritto pubblico e storia costituzionale editi ad Oviedo nella prestigiosa collana *Fundamentos* rappresentano molto bene la vitalità e l'impegno di cui si diceva. Ora è la volta del numero 6 dedicato alla presentazione e alla discussione dei concetti di costituzione in ambito storico. Si tratta di una prospettiva complessa che cerca di articolare un discorso sui concetti nello sviluppo plurisecolare della storia costituzionale, in particolare nel suo tipico scenario atlantico. Già il numero 2 di *Fundamentos* aveva analizzato i modelli costituzionali nel quadro della storia comparata.

Se il costituzionalismo è il processo dinamico che ha condotto le società, negli ultimi secoli, a porsi in maniera organica il problema della limitazione e dell'ordinamento giuridico del potere pubblico e delle sue dinamiche, le costituzioni appaiono il "prodotto" variabile e storicamente determinato di scelte che hanno prodotto una pluralità di forme e soluzioni. I curatori seguono la tripartizione elaborata dal primo presidente del Tribunale costituzionale spagnolo Manuel García-Pelayo (1909-1991) che distingue tre concetti fondamentali: il concetto razionale-normativo, il concetto storico e il concetto sociologico. Senza poter esaurire un tema così importante e vasto, il volume riesce ad

offrire un inventario ragionato e importante delle grandi "strutture" concettuali che hanno contribuito ad affermare la cultura della costituzione. Nell'ambito del concetto razionalnormativo trovano posto le due grandi esperienze settecentesche degli Stati Uniti e della Francia e poi del costituzionalismo spagnolo gaditano. Nell'ambito del concetto storico trovano posto il mito costituzionale dell'*English Ancient Constitution*, della dottrina della costituzione storica in Spagna, della teoria dell'*octroi* nelle esperienze costituzionali europee post-rivoluzionarie. Infine, nel contesto del concetto sociologico di costituzione, troviamo l'idea della costituzione "reale" in Gran Bretagna, della riflessione di Ferdinand Lassalle, delle dottrine della costituzione materiale.

L.L.

G

Carlos GARRIGA (a cura di)
*Historia y Constitución.
Trayectos del constitucionalismo
hispano*

San Juan Mixcoac (México), Instituto
de Investigaciones J.M.L. Mora, 2010,
pp. 415
ISBN 9786077613381, s.i.p.

Non sempre i volumi miscellanei riescono a portare a termine, con successo, l'idea unitaria di un progetto. Non

è questo il caso del volume curato da Carlos Garriga, storico del diritto dell'Università Autonoma di Madrid. Il testo è il risultato di un corso tenuto lungo un anno a città del Messico presso l'Istituto di ricerca Dr. José M.L. Mora, da un gruppo di studiosi che si riconoscono nei presupposti metodologici del gruppo di ricerca HICOES (Historia Constitucional de España) diretto e animato dal 1996 da Bartolomé Clavero, lungo la traccia lasciata da Francisco Tomás y Valiente, con l'obiettivo di sviluppare una *nuova* storia del costituzionalismo spagnolo. L'occasione messicana ha prodotto un volume unitario, supportato da una visione comune, pur nelle differenze di impostazione. In questa visione è fondamentale la ricerca di una lettura dinamica e complessa del rapporto tra 'antico' e 'nuovo' vista essenzialmente attraverso il problema della *giustizia* e del "giurisdiccionismo". Questa è la chiave di lettura volta a considerare il diritto come ordine dichiarativo di principi indisponibili e cultura profonda per ricostruire una storia innovativa del costituzionalismo come cultura giuridicopolitica dei diritti e dei dispositivi istituzionali di garanzia, a partire soprattutto dal difficile processo di costruzione degli stati nazionali del XIX secolo.

Storia del costituzionalismo ispanico e critica della storiografia sono i due termi

ni fondamentali dei *trayectos* che caratterizzano il volume. I dieci capitoli organizzati in tre parti fondamentali (transizioni; soggetti e territorio; potestà e poteri, amministrazione e giustizia) tracciano un importante ed utile percorso concettuale animato da alcuni dei maggiori specialisti spagnoli e iberoamericani. Come nell'interpretazione autentica dell'immagine del dipinto di Goya (*La verità, il tempo e la storia*) utilizzata per la copertina del libro – e a suo tempo interpretata come allegoria della costituzione di Cadice, ma in realtà ad essa antecedente –, il presente volume consolida convinzioni e apre nuove prospettive.

L.L.

Michael GEYER, Sheila
FITZPATRICK (eds.)
*Beyond Totalitarianism.
Stalinism and Nazism
Compared*

Cambridge University Press, 2009,
pp. 548
ISBN 9780521723978, £ 18,99

Buone idee com'era la teoria del totalitarismo di Hannah Arendt non nascono ogni giorno, ricordano i due curatori del volume, per cui prima di disfarcì del modello interpretativo che aveva nel bene e nel male plasmato di sé la ricerca sui due Stati-mostri del Novecento, occorre preparare il terreno per una metodologia nuova, capace di approfittare della fine delle limitazioni im-

poste dalla psicosi della guerra fredda e dall'inaccessibilità degli archivi. Il progetto non vuole spingersi perciò semplicemente contro la tradizione "totalitaria", bensì al di là di essa (ma distinguendo tra teorie del totalitarismo palesemente non più proponibili e quelle che risultano tuttora sostenibili, per quanto bisogno di aggiornarsi sui risultati degli ultimi decenni di ricerca storiografica), offrendo saggi che raccolgono valutazioni svolte da molteplici prospettive e che permettono una doppia comparazione: sia tra i due fenomeni statuali associati sotto l'etichetta del "totalitarismo", sia tra le varie sfere del loro discorso pubblico. Si tratta quindi di confrontare le analisi della struttura istituzionale del Terzo Reich con quella dell'Unione Sovietica dagli anni Trenta alla radicalizzazione degli anni di guerra, o di valutare i modi in cui i due Stati avevano organizzato il terrore e la violenza (ma anche, non si dimentichi, i modi in cui avevano formulato una risposta alla violenza sociale), o infine, di mettere a raffronto i due modelli di creazione e distruzione di legami sociali e di schemi identificativi operanti su un piano più soggettivo (si ricordi a tale proposito la consolidata abitudine di liquidare qualsiasi discorso sulla socializzazione entro le cornici totalitarie ribadendo il dogma della "atomizzazione sociale" intesa come uno dei

marchi indelebili in virtù dei quali scagliare l'accusa di totalitarismo).

R. C.

Maurizio GRIFFO
*Thomas Paine. La vita e il
pensiero politico*

Soveria Mannelli, Rubettino, 2011,
pp. 535
ISBN 9788849831115, Euro 24

Generalmente riconosciuto come uno dei nuclei fondativi di quella nuova costellazione politico-ideologica che alla fine del XVIII secolo condusse i coloni americani alla rottura con la monarchia britannica, il pensiero politico di Thomas Paine rappresenta uno snodo teorico di non agevole interpretazione, nel complesso difficilmente riconducibile alle consolidate direttrici genealogiche del discorso politico-costituzionale della modernità. Come dimostra il dibattito storiografico degli ultimi decenni, il rischio più insidioso che si corre nell'affrontare l'itinerario intellettuale di questo pensatore è, così, proprio quello di sacrificare la fluida molteplicità tematica derivante dal suo vitale rapporto con la prassi alle esigenze di un'interpretazione orientata del suo pensiero, spesso preconstituita allo stesso approfondimento delle concrete prese di posizione painiane. È anche per tale motivo che Maurizio Griffo ha deciso di fondare il suo meditato confronto con la concezione

politica di Paine su un'attenta ricostruzione dei fondamentali passaggi – intellettuali, ma anche politici ed esistenziali – che scandiscono la sua peculiare vicenda biografica, dalla formazione nell'Inghilterra di metà Settecento sino alle sconvolgenti esperienze compiute nell'America della Guerra d'Indipendenza e nella Francia della Grande Rivoluzione. Come lo stesso autore non manca di sottolineare, si tratta, infatti, del modo migliore per far emergere l'autentica originalità di un pensatore troppo spesso presentato come un mero «divulgatore di idee altrui ovvero di concetti largamente presenti nel dibattito a lui contemporaneo». L'immagine complessiva che scaturisce da questo impegnativo lavoro di scavo sulle fonti è, così, piuttosto distante da quella tradizionalmente accreditata dagli esegeti del «radicalismo» painiano, così come da ogni lettura genericamente «repubblicana» del suo pensiero. Secondo Griffo, quello di Paine è, infatti, un pensiero che, «a partire da una adesione senza riserve al principio dei diritti individuali, fissa nitidamente le coordinate di un governo rappresentativo-costituzionale». E proprio nella eccezionale capacità di risposta alle mutevoli istanze di una problematica prassi costituente, «la sua opera travalica di molto le coordinate del tempo in cui fu scritta e la vicenda individuale dell'au-

tore, presentando un profilo esemplare nella storia del costituzionalismo liberale».

L.S.

L

Carlotta LATINI
*Cittadini e nemici.
Giustizia militare e giustizia
penale in Italia tra Otto e
Novecento*

Firenze, Le Monnier, 2010, pp. 360
ISBN 9788800740258, Euro 25

Il rapporto tra giustizia militare e giustizia penale ordinaria, come è posto in evidenza sin dal sottotitolo del libro, è uno degli impegnativi temi affrontati nel volume.

Accanto a questo altri argomenti sono enucleabili dal libro: ordinarietà e specialità; regole ed eccezione; stato di guerra e stato di diritto; il bilanciamento tra esigenze di ordine pubblico e necessità di garantire le libertà; la questione del giudice naturale e l'istituzione di commissioni militari speciali; il problema dell'individuazione di strumenti giuridici adeguati per fronteggiare emergenze politiche e naturali. Tema questo dell'emergenza che in verità l'autrice indaga da anni come attesta una precedente monografia dal titolo *Governare l'emergenza. Delega legislativa e pieni poteri in Italia tra Otto e Novecento* (Milano, Giuffrè, 2005).

A tenere insieme questa pluralità di questioni è la convinzione che nell'Italia dell'Otto e Novecento il penale militare ha un ruolo decisivo nel costruire l'ordine giuridico.

Pensato per regolare i comportamenti dei militari e lo stato di guerra, negli Stati italiani preunitari si ricorre a istituti del diritto militare nonché a commissioni e tribunali speciali per reprimere le insurrezioni della Carboneria e il dissenso politico.

In età post-unitaria, con la legge Pica, l'uso di tribunali e il penale militare diventa un mezzo per la lotta al Brigantaggio e uno strumento di cui si servono i deboli governi nazionali per controllare i nuovi territori annessi. La narrazione storica prosegue con l'analisi del dibattito dottrinale e delle norme più significative del codice penale per l'esercito del 1869, l'uso dello stato d'assedio (politico e fittizio) e si chiude dedicando una parte al Tribunale speciale per la difesa dello stato di età fascista.

In questo modo l'autrice riesce a mostrare la "duplice faccia" della giustizia militare: quella *repressiva*, volta a contenere il dissenso e disciplinare la società, e quella di modello *alternativo* di giustizia, che con le sue procedure sommarie e la riduzione delle garanzie si presenta più funzionale nel predisporre soluzioni adeguate per i momenti di crisi.

In sintesi il libro ha tra tanti anche il merito di mostrare un altro "carattere permanente" del sistema penale italiano tra Otto e Novecento.

G.M.

Peter L. LINDSETH
*Power and legitimacy.
Reconciling Europe and the
Nation-State*

Oxford, Oxford University Press, 2010,
pp. 339
ISBN 9780195390148, £ 50

Il volume presenta una analisi innovativa del processo di integrazione europea. L'autore si propone di suggerire una sintesi storico-giuridica alternativa che presenti l'integrazione europea come un livello ulteriore nello sviluppo della *governance* amministrativa durante il ventesimo secolo. Le radici di questo processo si trovano nel diciannovesimo secolo. Il processo di centralizzazione dei governi degli Stati nazionali europei suscitò una conseguente forte richiesta di diffusione e frammentazione del potere normativo. Tale richiesta venne soddisfatta con la creazione di apparati amministrativi locali a cui venne trasferito in maniera crescente potere regolamentare. L'ambito amministrativo non è meramente tecnico o limitato, afferma Lindseth, esso è profondamente politico e discrezionale e spesso al di là del controllo gerarchico. Tuttavia nonostante questo livello effettivo di autonomia,

la *governance* amministrativa dipende dagli organi costituiti (esecutivo, legislativo e giudiziario) del governo rappresentativo centrale sia per l'autorità legale, che per la legittimità costituzionale. L'assetto istituzionale europeo è il frutto di uno sviluppo dell'apparato amministrativo degli Stati nazionali membri dell'Unione non all'interno dei loro confini ma piuttosto al di fuori di essi. Dunque il governo europeo è una emanazione amministrativa degli Stati nazionali che compongono la stessa Unione e che delegano ad essa la disciplina di ambiti sempre più ampi. Esso non è costituzionalmente autonomo, la sua legittimità costituzionale dipende dagli Stati nazionali, che recepiscono le norme emanate dagli organi europei ed esercitano potere di controllo su di esse. È esattamente l'esercizio del potere di controllo da parte degli Stati nazionali che limitando la legittimità ad agire autonomamente dell'Unione Europea qualifica la *governance* europea come amministrativa. Il principio normativo su cui si fonda l'integrazione europea è la delega. I campi di tensione mandato / delega e controllo / legittimità sono magistralmente utilizzati per la costruzione e il supporto della tesi centrale del volume che descrive la complessa relazione fra Unione Europea e Stati nazionali e sintetizzabile nella locuzione

"supranational delegation". La delega è anche lo strumento necessario per comprendere il delicato rapporto fra competenze dell'Unione e degli Stati nazionali.

L'autore esaminando l'integrazione europea a partire dalla sua «paradoxical combination of autonomy and dependance» (p. XIV) coglie una questione essenziale dell'Unione Europea che attiene alla sua stessa forma costituzionale, risultato di una insanabile contraddizione fra la tensione al raggiungimento di una completa integrazione e il mantenimento dell'autonomia degli Stati nazionali.

La portata innovativa e la raffinata interpretazione della storia dell'integrazione europea rendono il volume una lettura interessante non solo per studiosi del diritto comunitario ma anche per quanti storici e giuristi vogliano meglio intendere la forma e l'essenza dell'Unione Europea.

A.B.

Fabio LONGO

Parlamento e politica estera. Il ruolo delle Commissioni

Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 342
ISBN 9788815149237, Euro 25

Dal *federal power* di Locke al *potere estero* del più recente dibattito dottrinale, il libro di Fabio Longo prende in esame quella fondamentale proiezione esterna del potere esecutivo che, nella logica del costituzionalismo liberaldemocratico, si

deve misurare sempre più con le sfide delle relazioni internazionali e della politica ormai globalizzata. Il tema, anche in prospettiva storica, non ha ricevuto tutta l'attenzione che merita, se si esclude ovviamente la riflessione sullo *jus belli ac pacis* visto come banco di prova delle fondamentali trasformazioni del moderno. Il potere che riguarda gli affari internazionali e militari è rimasto quello più a lungo "riservato" all'esecutivo come naturale forma di esercizio della sovranità e della statualità modernamente intesa. Più la logica del dibattito pubblico, della "trasparenza" della democrazia e delle sue istituzioni ha compiuto passi in avanti, più è apparsa significativa la tendenziale sottrazione della politica estera alle più consolidate forme di controllo. L'art. 5 dello Statuto albertino è, per la storia costituzionale italiana, una sorta di costruzione problematica destinata a determinare politiche di "riserva" maiestatica di notevolissimo rilievo per la vicenda nazionale.

Il volume di Longo analizza il ruolo delle commissioni parlamentari o di specifiche articolazioni di controllo nelle principali esperienze contemporanee, per affrontare poi, in maniera organica, l'esperienza italiana. Si tratta di uno studio che contribuisce a rivelare, pur nello specifico ma significativo tema, lo stato di salute del nesso parlamen-

tocontrolloopinione pubblica che costituisce la tradizionale ma pericolante prospettiva del parlamentarismo classico. La frammentazione delle sedi di controllo e di verifica della politica internazionale e militare, sia in tempi ordinari che straordinari, rischia di appannare la "centralità" del Parlamento rispetto all'odierno *federal power*, a meno che non si raffozzi, non si specializzi al meglio e si dia continuità alle dinamiche di controllo delle commissioni permanenti.

L.L.

M

Massimo MECCARELLI, Paolo
PALCHETTI, Carlo SOTIS (a cura di)
*Le regole dell'eccezione.
Un dialogo interdisciplinare
a partire dalla questione del
terrorismo*

Macerata, eum, 2011, pp. 381
ISBN 9788860562586, Euro 16

Frutto di un incontro svolto-
si nel 2009 presso la Scuola
Superiore "G. Leopardi"
dell'Università degli studi di
Macerata, il volume è la sintesi
di un dialogo interdisciplinare
sul terreno fertile e affascinante
del rapporto tra eccezione
e ordine giuridico.

Raccoglie tredici differenti
saggi di specialisti che, per
formazione professionale e
impegno accademico, operano
nell'ambito del diritto penale
(R. Bartoli e L. D'Ambrosio),

del diritto internazionale (B. Bonafé, C. Focarelli, L. Gradoni), della storia giuridica (G. Alessi, P. Cappellini e A. Dal Rì jr.), del diritto costituzionale (G. Di Cosimo), della storia del pensiero politico (L. Scuccimarra), della filosofia del diritto (D. Siciliano e M. Surdi) e teoretica (C. Canullo), preceduti da un'ampia introduzione a sei mani che da un lato ha il pregio di guidare il lettore verso un tema difficile, dall'altro il merito di cucire insieme i vari contributi in un ordito ben definito rispetto a prospettive di ricerca che potevano essere centrifughe rispetto alla coerenza del volume.

L'obiettivo ambizioso è quello di fornire delle chiavi euristiche e/o metodologiche per la costruzione di categorie concettuali e di nuovi strumenti per la comprensione e la messa a fuoco di questioni nate a seguito dei recenti avvenimenti di terrorismo internazionale e travalanti sempre più l'orizzonte statale. Alla base vi è anche la consapevolezza dell'insufficienza di leggere la cifra del concetto di eccezione alla luce di una concezione escludente.

Tra i numerosi contributi si segnalano a titolo esemplificativo di questo sforzo: il saggio di Roberto Bartoli (*Regola ed eccezione nel contrasto al terrorismo internazionale*), che propone una costruzione secondo un modello a tre che affianca alla regola e all'eccezione una

clausola costituzionale quale parametro di legittimità, come pure il contributo di P. Cappellini (*Der unheimliche Feind. Melanchonia politica, terrore, diritto: il nemico totale come figura dell'"Inverted Totalitarianism"*), il quale, dopo un lungo itinerario storico attraverso il pensiero politico-giuridico moderno e post-moderno, indica per il diritto la necessità di evitare «tentazioni concettuali di notevole fascino per i giuristi, quello dello 'stato di eccezione' e quella del 'diritto penale del nemico'» ed evocare il «terrore come strumento».

G.M.

Nicolao MERKER
Filosofie del populismo

Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 216
ISBN 9788842089186, Euro 20

Benché il populismo sia un tema ormai quotidiano della riflessione politica, la letteratura ad esso dedicata si caratterizza per l'approccio metodologico prescelto, quasi immancabilmente di tipo fenomenologico, mai filosofico. Ne consegue che usualmente le ricostruzioni sociologiche o politologiche dei singoli populismi ci descrivono quanto è già sotto i nostri occhi, poiché ostentato con orgoglio dai populisti stessi. Per risalire invece, nelle parole di Merker, «all'origine della matassa», ossia, là da dove provengono i suoi principi, che poi metteranno al dato empirico

di mescolarsi sapientemente con il pregiudizio, l'autore ha deciso di addentrarsi al di là delle forme determinate dai vari contesti storici e geografici della modernità occidentale, ed inseguire un comune vizio fideistico di fondo «nelle sue espressioni più varie». Dal vecchio al nuovo mondo, dai nemici giurati della rivoluzione Francese come Burke e De Maistre ai giacobini senza rivoluzione come Fichte, da quanti vivono la propria esistenza in opposizione al "popolo-gregge", a quanti esprimono un amore passionale per ogni forma di "autenticità popolare" (la baita di Heidegger), Merker ci fa scorgere quella matassa generatrice degli elementi riconducibili alla categoria del populismo. Quest'ultima si potrebbe interpretare – sulla scorta delle sue conclusioni – come la fallacia dell'uomo occidentale di fronte alle norme che si era autoimposto avviando la rivoluzione razionalistica. Anche negli scritti di chi, come Hegel, aveva speso la vita a glorificare la ragione, non possiamo non notare elementi denunciati da Merker come populismo, in quanto assolutizzazioni concettuali volte a camuffare un'empiria non sempre dignitosa, giacché troppo incline ad abbandonarsi alle "intuizioni". E sembra proprio essere l'"intuizione" il termine chiave al quale tutti gli autori esaminati da Merker delegano il compito di nobili-

tare i vizi di logica che avevano permesso ai luoghi comuni di infestare l'insieme della struttura dottrinale, infiltrandovi il contenuto tipico della premodernità: il tribalismo e la fede nel Capo.

R.C.

Aldo A. MOLA, Aldo G. RICCI
Giovanni Giolitti. Il carteggio

Foggia, Bastogi, 2009-2010.
Tomo I (1877-1905): pp. 1040,
ISBN 9788862732031, Euro 40
Tomo II (1906-1928): pp. 1056,
ISBN 9788862732246, Euro 40

Il volume, terzo e ultimo dell'opera *Giovanni Giolitti al Governo, in Parlamento e nel carteggio*, con i suoi due tomi rappresenta un consistente ampliamento – oltre mille lettere in più – di quei *Quarant'anni di politica italiana dalle Carte di Giovanni Giolitti* a cui, per circa cinquant'anni, hanno in massima parte fatto riferimento gli studiosi. Il carteggio copre il periodo 1877-1928 e rappresenta un'accorta selezione di documenti conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato, integrati con alcune lettere provenienti da un fondo privato in corso di ordinamento. L'abbondante materiale pubblicato permette di approfondire e meglio circostanziare numerosi passaggi politici chiave nell'arco di un periodo storico ben più esteso dell'età giolittiana *stricto sensu*. Tuttavia la luce che ne scaturisce serve, più che a illuminare la figura dello

statista piemontese, a mettere a fuoco i connotati di quel nutrito sottobosco di personalità politiche e non che attorno ad essa gravitavano. Passando in rassegna le tante pagine di ossequi, confidenze, delazioni, allusioni, documenti ufficiali e informative riservate, si ha così modo di intuire come Giolitti, punto di raccordo di tale trama, riuscisse a dominare la scena italiana: non solo grazie alle proprie indubbie capacità politiche, ma anche in forza dei vizi e delle debolezze altrui. Debolezze da cui egli era sostanzialmente immune in quanto – come ebbe stizzosamente modo di notare il generale Cittadini – era «relativamente onesto», poiché «per se stesso non aveva rubato».

Ciò che questo carteggio lascia invece in ombra è proprio la natura profonda dello statista Giolitti: una sfinzione politica che tiene tutti a distanza e non si rivela, se non nella misura strettamente richiesta dalla contingenza, configurandosi così come un mistero insolubile innanzitutto per coloro che più gli sono vicini. Questa soggiogante imperscrutabilità rappresenta la cifra caratterizzante di molta parte delle pagine del volume, in cui invano si cercheranno anche le tracce di Vittorio Emanuele III. Né Giolitti né i suoi interlocutori si azzardano infatti a trascrivere su carta da lettere i contenuti dei loro colloqui con quel «Re costituzionale» che

soleva affermare di avere nella Camera e nel Senato i propri occhi e le proprie orecchie. Che li animasse il solo intento di «coprire» la Corona, o se avessero invece anche motivo di ritenere che il sovrano disponesse di ulteriori organi di senso, il risultato è comunque lo stesso: gli *arcana imperii* di una lunga stagione del Regno rimangono per larga parte tali.

D.C.

S

Marco SEVERINI
La Repubblica romana del 1849

Marsilio, Venezia, 2011, pp. 223
ISBN 978883170803, Euro 24

Il volume si iscrive nel novero delle pubblicazioni uscite con perfetta tempistica rispetto al 150° dell'anniversario dell'Unità italiana e che vogliono far parte di «una nuova stagione di studi sulla Repubblica romana» «sostanziata da nuove ricerche d'archivio e da indirizzi interpretativi maggiormente conformi a una diversa e più articolata richiesta di conoscenza del passato nazionale» (pp. 187-188).

Con intenti non celebrativi, ma supportati dalla profonda convinzione che la Repubblica romana abbia rappresentato comunque, nel bene e nel male, un evento fondativo del nostro Risorgimento, l'autore ripercorre analiticamente

il profilo politico, istituzionale ed ideale della Repubblica del 1849, misurandosi con il processo di radicale cambiamento che i suoi protagonisti, più e meno celebri, vissero e cercarono di portare avanti nel pensare il governo democratico e la partecipazione popolare.

In quest'ottica un merito del lavoro è certamente quello di mettere finalmente a fuoco la complessità dei rapporti centro-periferia, pur non traslasciando l'ottica nazionale. Quelle periferie, infatti, affrontarono ciascuna con sentire e modalità differenti l'adesione al governo repubblicano e l'applicazione del principio elettivo per la rappresentanza municipale nelle prime libere consultazioni amministrative (pp. 63 ss.).

Il volume si chiude con un capitolo dedicato alla memoria (eredità e luoghi) della Repubblica romana che si sofferma anche sulla polemica seduta parlamentare del 9 febbraio 1949 della Repubblica italiana, dedicata al centenario dell'esperienza romana e con qualche pagina dedicata al 'Caso Simoncelli' patriota processato sommariamente e poi giustiziato dal restaurato governo di Pio IX, suo concittadino.

In appendice i voti nominativi dei Deputati all'Assemblea costituente dell'8-9 febbraio 1849 che votarono il decreto fondamentale, ovvero l'art. 4 della Costituzione,

che instaurava formalmente la Repubblica quando i francesi erano ormai alle porte.

N.C.

Michael STOLLEIS (hrsg. von)
Herzkammern der Republik.
Die deutschen und das
Bundesverfassungsgericht

München, Verlag C.H. Beck, 2011, pp. 298
ISBN 9783406623776, Euro 29,95

Le Corti costituzionali europee, nate nel dopoguerra, hanno ormai raggiunto l'età della maturità. La più illustre di queste Corti – a nostro avviso – ovvero il *Bundesverfassungsgericht* ha compiuto 60 anni. Non è più giovane, ma non è certo decrepita. Anzi, per molti versi gode complessivamente di ottima salute, malgrado qualche voce discorde (come è giusto che sia). Michael Stolleis ha raccolto in questo bel volume diciotto contributi di studiosi che guardano alla storia, al ruolo, allo sviluppo, alle prospettive della Corte federale in chiave interdisciplinare. *Herzkammern der Republik*, – come ci indica il titolo felicemente scelto – la Corte, con le sue vicende, viene letta non tanto dal punto di vista più tradizionale (le tecniche di giudizio, le sentenze, gli orientamenti) quanto invece nel suo "rapporto" con i tedeschi e più in generale con la società tedesca. *Political player* nel quadro di una avanzata e paradigmatica democrazia post-moderna, la Corte di Karlsruhe viene messa a confronto

con altre (diverse) esperienze (ad esempio quella francese) e fatta oggetto di analisi che toccano i grandi nodi della natura, della forma e degli obiettivi della giustizia costituzionale contemporanea: la "custodia" della Costituzione, le culture presenti nella società, le trasformazioni del costume e della società stessa, la dimensione politicocostituzionale, la sovranità nazionale nell'età della globalizzazione. Il libro propone una riflessione corale, ben assortita, stimolante.

L.L.

T

Maria Sole TESTUZZA
Tra cielo e terra.
I congegni dell'obbedienza
medievale

Torino, Giappichelli, 2011, pp. 187
ISBN 9788834817797, Euro 24

Interessante e ricca di spunti è la ricostruzione storico-giuridica che Maria Sole Testuza dedica ai congegni dell'obbedienza in età medievale.

Il lemma *obedientia* – dice Testuza – «è riferito ora al complesso di norme etiche con funzione 'intrasoggettiva', la cui osservanza spontanea è essenziale per la propria *salus animae*, ora a un complesso di norme 'di relazione' che tanto più sono strumentali rispetto alle prime quanto più riescono a legarsi a organizzazioni di forma istituzionale» (p. 110).

In tal modo l'autrice rifugge da nozioni statiche ma preferisce analizzare l'importanza di questa virtù medievale attraverso tre diversi piani discorsivi (corrispondenti ai tre capitoli che compongono il volume e tra loro intrecciati e sovrapponibili) che sono rispettivamente: il discorso teologico-morale, o dell'*obedientia laudanda*, dove i soggetti assumono obblighi verso Dio e se stessi; il discorso politico-istituzionale, o dell'*obedientia debita*, che trasforma l'obbedienza alla volontà di Dio in obbedienza ad un'autorità politica; infine i discorsi sulle relazioni civili tra i quali si tratta, ad esempio, degli obblighi derivanti dai vincoli giurati.

Da queste pagine il lettore acquisirà una maggior conoscenza e consapevolezza della complessità dei rapporti di "potere" nella società medievale.

G.M.

Ferdinand TÖNNIES
Comunità e società

Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 286.
ISBN 9788842096023, Euro 24

Riappare un classico della sociologia pubblicato in Germania nel 1887. Dal 1912 in poi il volume ha interessato un pubblico sempre più ampio ed ha avuto otto edizioni tedesche. Questa de Il Mulino è la seconda edizione italiana. Come puntualmente ricostruito nella Introduzione di Maurizio

Ricciardi, le teorie esposte nel libro sono state un punto di riferimento per i più grandi sociologi: Durkheim, Weber, Parsons, Luhmann. Tönnies rappresenta comunità e società in antitesi: la comunità è convivenza durevole e genuina, la società è convivenza passeggera e apparente. La comunità deve essere intesa come un organismo vivente, la società come un aggregato e un prodotto meccanico (p. 30). Questa contrapposizione negata o accolta rimarrà uno dei problemi costanti della sociologia. Tönnies riproduce questa antitesi nel diritto, pertanto il diritto comunitario è il costume, il diritto consuetudinario, derivante dalla pratica, mentre il diritto naturale, o *ius gentium*, è un diritto costruito a posteriori dagli uomini nel momento in cui rinvergono presso diversi popoli usi comuni; il primo nasce e cresce con la comunità, il secondo si identifica con l'ordinamento sociale e alla sua sistemazione e codificazione corrisponde nello Stato romano, e negli stati moderni, la decadenza della vita e dei costumi. «Un diritto razionale, scientifico, libero fu possibile soltanto in virtù dell'emancipazione attuale degli individui da tutti i legami della famiglia, della terra e della città, della superstizione e della fede, delle forme tradizionali ereditarie, dell'abitudine e del dovere» (pp. 228-229). Il volume è

la sofferta espressione di un'epoca storica e di un contesto, tuttavia contiene in sé i concetti fondamentali della sociologia pura come recita il sottotitolo dell'edizione tedesca del 1912.

A.B.

V

Joaquín VARELA SUANZES-
CARPEGNA

*La teoría del Estado en las
Cortes de Cádiz. Orígenes del
constitucionalismo hispánico*

Madrid, Centro de Estudios Políticos y
Constitucionales, 2011, pp. 380
ISBN 9788425915208, Euro 18

Molto opportunamente, nella prestigiosa collana del Centro di studi politici e costituzionali di Madrid, viene ripubblicata la tesi di dottorato (1983) di Joaquín Varela, professore ordinario di diritto costituzionale dell'Università di Oviedo. In questa sede universitaria l'Autore ha dato vita ad una delle più importanti scuole e iniziative scientifiche, a livello europeo, nel campo della storia costituzionale e del diritto pubblico. Quasi a voler anticipare le celebrazioni della costituzione gaditana, ormai imminenti, l'autore pubblica però una nuova edizione, rivista e corretta, e aggiornata a livello bibliografico. Uno dei meriti del lavoro, già sottolineato da Ignacio de Otto nella sua introduzione alla prima edizione, è consistito nella capacità

di far emergere in maniera puntuale e ben documentata i concetti fondamentali di una teoria giuridica dello Stato e della Costituzione in stretto collegamento con lo svilupparsi, anche in termini conflittuali, delle diverse ideologie politiche che ebbero nelle Cortes il naturale laboratorio. Nello straordinario dibattito gaditano, nelle Cortes e fuori, si affrontarono l'idea storicista delle leggi fondamentali

della monarchia, la teoria della nazione (e della sua rappresentanza), il problema della sovranità e della sua origine. Proprio la sovranità nazionale funzionò da struttura fondamentale del discorso teorico e giuridico che allora – e nella storia successiva del costituzionalismo spagnolo – offrì le basi per un "modello" costituzionale assolutamente originale e complesso, pur nella riconoscibilità di tradizioni e

influenze autoctone ed esterne. Sotto l'evidente superficie di un diritto politico della costituzione che fornì un lessico fondamentale, si sviluppò una dogmatica giuspubblicistica destinata a sostenere, pur non senza difficoltà, la teoria dello Stato.

L.L.